

3.6. *La resistibile ascesa razionalista*

La vasta bibliografia sulla Como razionalista ha chiarito i motivi della sua mancata trasformazione globale, designando ciò che è stato costruito come le membra sparse di un organismo rimasto per lo più allo stadio progettuale. Di qui la necessità di evitare la dispersione o quantomeno la dislocazione multipla delle carte d'archivio (non solo le tavole diseguate, ma anche gli schizzi, gli scritti e le lettere) che rappresentano un *unicum*, una sorta di proiezione mentale del mancato successo di uno sforzo collettivo di architetti, ingegneri, urbanisti, scultori e pittori per far compiere alla città lariana un salto in avanti nel tempo. L'obiettivo dichiarato era quello di riorganizzare l'abitato nella convalle, definendo la rete delle comunicazioni stradali e ferroviarie, favorendo lo sviluppo delle risorse economiche e avviando possibili espansioni residenziali per migliorare la qualità della vita di ognuno¹. Un programma ambizioso e dalle finalità marcatamente sociali, aderente alle direttive impartite dal regime per rimodellare le città italiane e influire anche su un'architettura capace di rappresentare la propria epoca e nel contempo di esaltare un passato denso di eventi gloriosi, elevandolo alle soglie del mito. La peculiarità dell'architettura espressa in quegli anni dai comaschi fu quella di diventare una vera e propria scuola, dotata di un lessico particolare, ed in non poche occasioni di essere arte universale, per nulla limitata a servire la retorica magniloquente delle *"magnifiche sorti e progressive"* propugnate dal fascismo. E questo, sia detto fra parentesi, spiega perché i tentativi del gruppo capitanato da Terragni di farsi strada nella giungla dei concorsi romani sull'E42 e su tutto l'imponente scenario della nuova Atene capitolina erano destinati a fallire.

Comunque, se l'intento dei razionalisti comaschi non ebbe lo sperato esito su scala urbana, frammentandosi in prove individuali, la colpa non fu della scarsità di tempo a disposizione né dell'insufficienza di risorse né dell'emarginazione da parte della politica nazionale. Le premesse positive c'erano tutte: passione, intelligenza, capacità professionale differenziata nei capiscuola, un panorama urbano in fase di profonde modifiche che dovevano pur essere orientate, un'efficace difesa di propagandisti e teorici (Bardi, Sartoris...), l'energia di professionisti, di tecnici con autorevoli disponibilità politiche, come Attilio Terragni, prima vicefederale poi podestà. Ma fu la città stessa ad opporre, anche in sede politica, una strenua resistenza al processo di mutazione, ancorandosi alla visione di una realtà ambientale consolidata dall'abitudine, dal vissuto. I tradizionalisti avevano buon gioco nell'accusare i progressisti del Movimento Moderno di avere uno sguardo oltreconfine, di non essere arcitaliani, "autarchici" come imponeva il regime, ma latamente europei. Era la verità, anche se rivestita dell'odioso impianto accusatorio di collusione con i giudaisti-bolscevici-massoni-plutocrati, insomma con i nemici del fascismo. Per rientrare nell'alveo legalizzato della religione di Stato era più opportuno, per i difensori dell'italianità ad oltranza, stile littorio, ripiegare su un compromesso con il vecchio eclettismo borghese, magari corretto, semplificato, svestito da troppi meticcianti culturali. È il consiglio che paternalisticamente diffonde il giornale locale, dietro il quale ci sono i gerarchi "passatisti", come li chiamava Marinetti, gli speculatori immobiliari, i potentati timorosi di farsi prevaricare, più genericamente un'opinione pubblica che digeriva male le "originalità" dei giovani vessilliferi del nuovo e bollava ogni architettura fuori dagli schemi usuali con appellativi dialettali ridicolizzanti².

Subito dopo il putiferio provocato dal Novocomum, Giuseppe Terragni si scontrò subito con l'ostilità dei suoi concittadini e con l'imperativo di cedere a compromessi. Il suo progetto di rifacimento dell'albergo Posta, in piazza Volta, venne ripetutamente respinto dalla commissione edilizia fin quando non consentì a proporre una soluzione edulcorata, di stampo modestamente neoclassicista. Denunciò in seguito la forzatura subita alla Mostra romana dell'architettura razionalista del 1931, anche con un cartellone illustrativo delle sei varianti presentate in Comune dell'edificio alberghiero. Ma c'era poco da protestare: intorno al piccolo edificio al qua-

¹ Cfr. A.Terragni, *"Il piano regolatore di Como"*, in *"Como"* 1939, L.Martinelli e C.Tajana *"Mostra Archivio di Como 1920-1950. Realtà e progetto nella città di Terragni"* in A.Artioli e G.C.Borellini *"Materiali per comprendere Terragni e il suo tempo"*, vol. II, Betagamma, Viterbo 1996. Un'ampia documentazione è consultabile in Chiara Rostagno (a cura di), *"Como: piani 1888-1967"*, Preprint 5.1, Milano 2001, pp. 125-133. V. anche Fabio Cani e Chiara Rostagno, *"Oltre Terragni"*, Nodolibri, Como 2004, che contiene esaurienti profili dei protagonisti della cultura del razionalismo a Como negli anni Trenta.

² Si vedano gli articoli polemici firmati dal direttore del quotidiano comasco per respingere l'accusa di *"passatismo pantofolaio"* lanciata da Marinetti nel novembre 1938 in difesa della Casa del Fascio di Terragni e rintuzzando le accuse di "anti-italianità" dei suoi avversari: Silvio Maurano, *"All'insegna del carnevale razionale"* in *"La Provincia di Como-Il Gagliardetto"*, 3° novembre 1938 e *"Da Marinetti a Sant'Elia a Terragni"*, ivi, 21 dicembre 1938.

le avrebbe voluto imprimere il sigillo razionalista, nella piazza e nelle vie collegate, si stendeva una cortina ininterrotta di case che proprio di recente avevano assunto la fisionomia eclettica, concedendosi qualche civetteria deco. Sola eccezione fra tanto conformismo, una ragnatela di arabeschi dipinti, un insieme virtuale di colonne cornici trabeazioni festoni, che Federico Frigerio aveva voluto stendere sui muri di un edificio d'angolo fra le vie Garibaldi e Carcano, quale sfida eccentrica di un'antiquariato da collezione amatoriale. Anche alcuni esponenti del gruppo razionalista avevano partecipato al compromissorio festival salottiero, lo volesse o no Terragni, con la sua fretta di imporsi. Quello era il volto della città che gli abitanti preferivano, specialmente i facoltosi proprietari di case da rimettere a nuovo. Per incidere dal vivo l'organismo urbano si doveva dunque puntare a qualcosa che lo riconsiderasse nel suo insieme.

Il clamoroso ingresso del Novocomum era servito a rifare da capo la progettazione di una fascia territoriale circoscritta, comprendente i giardini pubblici e gli impianti sportivi: scavalcando e riadattando il progetto di massima preesistente che abbracciava l'intera area. Un caso di zonizzazione riuscita, che non poteva essere replicato altrove in mancanza di un piano-quadro più ampio, coinvolgente tutta la città. Si doveva approntare un piano regolatore, che arriva nel 1933-34 con il contributo di specialisti comaschi e milanesi (associati nella sigla CM8), vincendo il concorso bandito dal Comune, di cui intanto Attilio Terragni ha assunto la guida come podestà. Nella fase preliminare di studio e di raccolta dei dati, Terragni aveva esposto nel 1933 le sue idee al convegno del CIAM di Atene in una relazione dove già appare in piena luce l'ipotesi della Como futura: una città policentrica, che si dirama in periferia nei satelliti di Ponte Chiasso, Monte Olimpino, Tavernola, Camerlata, Lora, disloca a Rebbio il quartiere operaio, predispone l'autonomia di ogni cellula abitativa dotandola di servizi e spazi a verde, regola il traffico mediante un ventaglio di radiali esterne, migliora la viabilità interna con una tangenziale ricavata con la copertura del Cosia, sistema tutto l'arco del Lungolaro da Villa Geno (allora Villa Margherita) a Villa Olmo. In particolare, delinea due provvedimenti cruciali di riordino urbano. Il primo consiste in una vera e propria operazione chirurgica entro il quadrilatero della città murata, abbattendo i ruderi della Cortesella e inserendo un asse longitudinale dal lago al centro storico che riprende in parte una vecchia idea di Eugenio Linati sulla traccia del "cardo" romano. In secondo luogo, ma sempre prioritariamente nella graduatoria dei lavori da compiere, si colloca il riassetto di piazza Castello e piazza Verdi, unite in seguito all'arretramento della stazione terminale delle Ferrovie Nord e alla conseguente rimozione dei binari nella tratta Como Borghi-Lago. È la conclusione di un iter prefigurato da tempo, che il podestà Carlo Baragiola aveva delineato nell'ottobre 1928 con l'intento di celebrare il decennale della fondazione dei Fasci *"mediante la costruzione di un'area con piazzale che, inquadrandosi nell'insieme del panorama della città, ne costituisca il blocco centrale, armonico, architettonico e di altissima significazione"*. Terragni ribadisce questo intento illustrando la realizzazione della Casa del Fascio... è possibile oggi a Como pensare ad una non lontana realizzazione della 'città fascista', accentramento organico e intelligente dei più tipici edifici del regime in una vastissima piazza che è la logica e naturale prosecuzione della storica piazza del Duomo".³

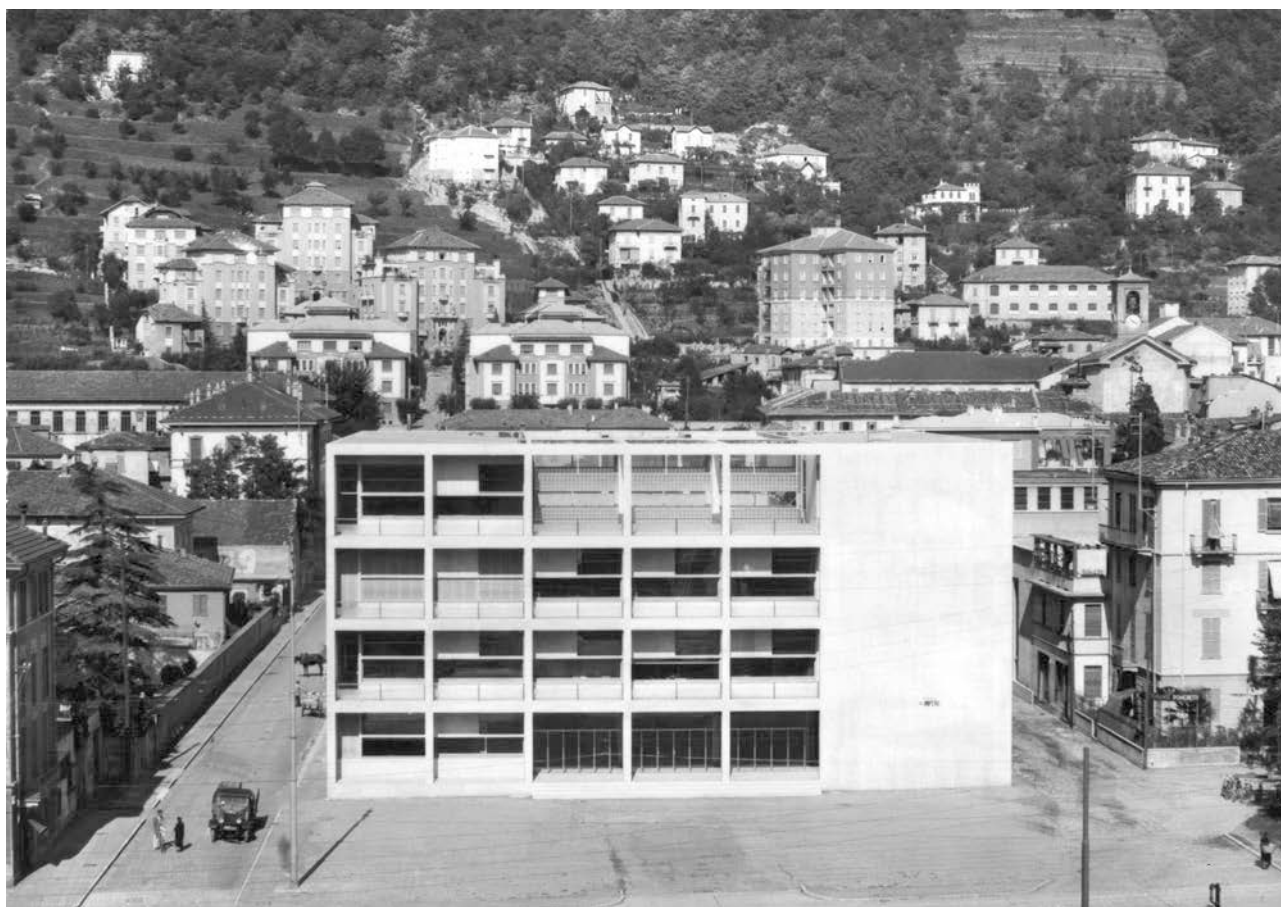
Quando il piano viene esaminato e posto in discussione, ci si deve ben presto accorgere che taluni interventi devono essere rinviati, per ragioni di opportunità, l'opposizione di parti in causa, la rateizzazione della spesa. Rinunce e rinvii non concernono l'eliminazione della fatiscante Cortesella: ma ciò che dovrà subentrare al suo posto sarà fonte di un conflitto di opinioni e di interessi che indurrà Terragni, esasperato, a pubblicare nel 1940 sull'Ambrosiano uno sferzante "Discorso ai comaschi" accusandoli di non voler rinunciare a radicati pregiudizi sulle opere di rifacimento urbanistico che devono adeguarsi al mondo di domani ma non cancellando la propria identità, le radici storiche di un insediamento millenario. *"Bisogna sentire l'orgoglio di un'eredità gloriosa – ammonisce – senza rinunciare a vivere di una vita propria"*.⁴

La sua Casa del Fascio fa idealmente avvicinare, attraverso le vaste vetrate della fronte rivolta a ovest, l'abside del Duomo: per questo, e non solo per consentire addensamenti di folle plaudenti alle adunate, vuole liberare lo spazio da ingombri che impediscano un contatto visivo fra due capisaldi dell'esistenza umana e del governo di una città, due anime, religiosa e civile. E se l'enorme piazza dei raduni di popolo avrebbe dovuto diventare l'acropoli dei fasci e delle corporazioni, il suo perno, la Casa, è per lui una macchina di comunicazione ideologica, ma anche una palestra di disciplina morale. Cura con amorosa sollecitudine la perfezione

³ G.Terragni, "La costruzione della Casa del Fascio", in "Quadrante", a. IV, nn. 35-36, Roma ottobre 1936.

⁴ G.Terragni, "Discorso ai comaschi", in "L'Ambrosiano", Milano 1 marzo 1940.

delle partiture architettoniche anche perché attraverso le armoniose scansioni di vuoti e di volumi vuole che si crei un'atmosfera di sospensione mistica, di raccoglimento interiore. Il materiale propagandistico e dottrinario distribuito nei complementi d'arredo, all'interno dei locali e sulla parete/lavagna della fronte, ne è parte integrante, ne giustifica e amplifica la funzione. L'architetto giunge addirittura a confessare ad un interdetto Bontempelli, giunto a Como nell'agosto 1936 per difenderlo dagli attacchi dei detrattori, che ritiene le sovrastrutture di propaganda politica più importanti dei muri che le reggono. E il letterato, che ammira invece un'architettura capace di assurgere alla poesia con la semplicità dei suoi mezzi specifici, manifesta il suo disaccordo. La Casa manterrà il suo valore ed anche il suo significato negli anni, sostiene, anche se non potrà continuare a mandare messaggi: muta, sarebbe più eloquente. Nell'animato scambio di opinioni, come lo stesso Terragni dovrà ammettere qualche anno più tardi, lo scrittore aveva il passo più lungo, tale da portarlo lontano⁵.

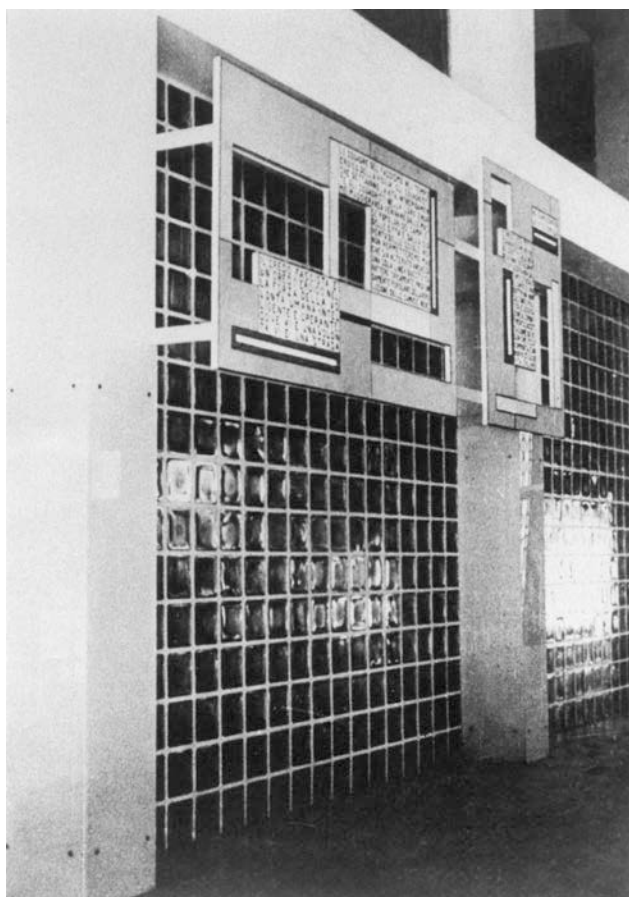


La Casa del Fascio a lavori ultimati (1936).

⁵ Da una lettera di Terragni a Bontempelli del 24 novembre 1939: *“Cercherò di far tesoro delle tue osservazioni che allora mi parvero eccessive e di sapore polemico: oggi sono già più vicine alla mia riveduta e spassionata concezione dei problemi che mi hanno tenuto agitato in questi ultimi anni”*. La lettera venne spedita allo scrittore dall'architetto quando, richiamato alle armi, era a Verona per un corso di addestramento in attesa di essere inviato in prima linea. Il carteggio Terragni-Bontempelli, conservato in parte nell'Archivio Terragni, è tuttora inedito nella sua interezza. In proposito si veda comunque il testo di Francesco Tentori *“Nascita e fine di ‘Quadrante’ nei carteggi Bardi-Terragni e Bardi-Bontempelli”* in *“P.M. Bardi”*, Mazzotta, Milano 1990 pp. 365-377.



Casa del Fascio. Cerimonia nel Salone delle adunate.



Casa del Fascio. Pannelli con scritte e decorazioni a fresco del pittore M. Radice.



Casa del Fascio, Sala del Direttorio. Gli arredi progettati dall'arch. G. Terragni e la parete affrescata dal pittore M. Radice.

3.7. *Prima e dopo il piccone*

Rievocando l'abbattimento del vetusto quartiere della Cortesella, un tempo l'angiporto di Como, si è sempre deprecato soprattutto la sparizione dei reperti antichi, ridotti in macerie e spazzati via, ma di solito si sottace la ragione principale della drastica demolizione, il lamentevole stato del quartiere. Da molti anni, ben prima del fatidico 20 ottobre 1938, quando fu dato mano al piccone, la città aveva deciso di fare piazza pulita.

Nella premessa del piano regolatore Giussani-Catelli (1920) si diceva esplicitamente che era necessario ed urgente *“di risanare quel lurido quartiere della Cortesella che costituisce per Como un vero sconcio, in quella parte che per la sua centralità, la vicinanza al lago e al Duomo, dovrebbe essere una delle più importanti e appetite”*. Ma già il primo piano regolatore dell'ing. Giovanni Carcano, stilato nel 1854, sosteneva che il mal-famato gruppo di case addossate le une alle altre, privo di adeguati servizi igienici ed ormai degradato, era meglio che lasciasse il posto a qualcosa di meglio dal punto di vista abitativo⁶.

È un parere che gli autori del piano attuato nel 1936, dopo aver vinto il concorso bandito dalla podesteria con la sigla identificativa CM8, fanno proprio ottenendo un generale consenso. Ed ecco che, dopo aver discusso e predisposto il programma operativo con un preciso regolamento di attuazione, gli sventramenti polverizzano alla svelta ciò che era restato della chiesetta di San Nazaro con la torre campanaria che sveltava sopra i tetti, un mozzicone di torre medioevale già dei nobili Rusca, ghibellini e nemici dei guelfi Vittani, nonché le arcate del Macello Vecchio.

L'edificio più importante e meglio conservato del Trecento, dimora della famiglia Corticella dalla quale derivava il nome della contrada, caratterizzato da *“volte a ombrello, il loggiato con le colonnine e l'incorniciatura in legno”* descritti da un fine letterato, Carlo Volpati, resiste per qualche tempo, sorretto alla

⁶ Cfr. la documentazione contenuta in C. Rostagno, *“Como, piani 1888-1967”* cit.

meglio da impalcature: poi crolla, non si sa bene quanto spontaneamente. Sorte migliore tocca al loggiato quattrocentesco di un altro edificio signorile, la Casa Somigliana poi identificata come Casa Vietti, che resta in piedi dopo il cedimento dei tre piani soprastanti, protetto da un vincolo del soprintendente alle antichità Gino Chierici. Le foto d'epoca ce lo mostrano come una quinta teatrale appoggiata a qualche palo, sparuto fantasma proteso sul vuoto del quartiere scomparso.

Nel frattempo, gli architetti e gli ingegneri, sollecitati dai finanziatori dell'impresa, lavorano intensamente per reimpostare il cuore della città. Giuseppe Terragni è come sempre il più attivo, progetta parallelepidi disposti "a taglio" su piazza Cavour di fronte al lago e altri palazzi a gradoni allineati "a pettine" lungo il lato a est dello slargo lasciato libero dalla Cortesella. Il suo intento è quello di evidenziare un collegamento fra la zona a lago e il centro cittadino attraverso un sistema interrelato di piazze e di case. E suscita sconcerto quando propone un ardito complesso edilizio, progettato con Cesare Cattaneo, che occupa l'intera area della demolizione collocandovi una macrostruttura disposta obliquamente con grandi blocchi uniformi applicati ad un alto edificio di forma rettangolare, che visto dall'alto sembra una mano con le dita protese: ed una di queste "dita" si allunga verso il centro storico, come se volesse invitare a raggiungerlo, procedendo per un tratto in parallelo all'ottocentesco edificio porticato del Bariggi in via Plinio, che così vede confermato il principio-guida del suo posizionamento di cerniera fra lago e piazza del Duomo.

La commissione preposta all'attuazione del piano e gli organismi statali di controllo bocciano questo invadente colosso e riducono le dimensioni della sfilata di edifici gradinati. Ma nessuno, salvo la soprintendenza, si cura di salvare il salvabile del patrimonio archeologico, nemmeno i resti della Casa Vietti. Nel 1939 il Consiglio superiore delle Antichità e Belle Arti prescrive di tutelare "la parte più notevole di Casa Vietti" e magari di traslare altrove "il cortile di Casa Corticella". Per quest'ultima non si fa nulla, per l'altra Terragni accetta finalmente di studiare un progetto di valorizzazione dell'unico reperto meritevole di salvaguardia. L'architetto razionalista è confortato dal parere chiesto per iscritto all'architetto Frigerio, chiamato in causa per la sua riconosciuta competenza in materia archeologica e di storia comense. Frigerio non si fa pregare per fornire al "caro collega Terragni" ampi ragguagli su quanto dei ruderi andrebbe a suo parere conservato e quanto demolito. Dopo aver ricordato, riaprendo una vecchia ferita al suo amor proprio, la battaglia perduta in difesa della conservazione del pronao di San Giacomo, l'architetto tradizionalista si dichiara nettamente contrario a mantenere in piedi un troncone di torre medioevale e altri resti della vetusta Cortesella che ritiene di scarso interesse, mentre esprime un parere positivo sulla salvaguardia del "*bel portico a tre archi e due di risvolto coronato da loggetta archiacuta*" della cosiddetta Casa Vietti. "*Non dobbiamo perderla assolutamente*", aggiunge, magari trasferendola altrove, "*affacciata ad una strada*".

Tenendo debito conto dell'autorevole parere di Frigerio, Terragni opta per una soluzione di compromesso: la parte restante di Casa Vietti resti lì dove è stata rinvenuta, ma protetta e conglobata da una costruzione nuova, incastonando l'aggraziato portico quattrocentesco in un organismo "*ad uso di mostre e sala di conferenze*". Il suo progetto è una sintesi felice di antico e moderno, in cui l'antico "*partecipa come elemento vivo ad una composizione viva*": un piccolo capolavoro di equilibrio architettonico, contro il quale si scatena una vera battaglia polemica.

Le società ed i privati che hanno finanziato le demolizioni hanno fretta di costruire, e quel rudere, disprezzato anche dai cittadini, dà solo fastidio. "La Provincia di Como – Il Gagliardetto" lo definisce "*lercia casupola puzzolente*", l'industriale Ambrogio Pessina, "magna pars" nella cosiddetta rinascita della Cortesella, dichiara pubblicamente che "*avrebbe provveduto egli stesso a fare tabula rasa*". La minaccia sprona i facinorosi ad organizzare una spedizione: nella notte fra l'8 e il 9 gennaio 1940 un "*animoso manipolo*" di prodi incendiari dà fuoco ai resti della Casa, che però, grazie all'intervento dei pompieri (osteggiati e dileggiati dalla gente accorsa), riescono a salvarsi in parte. La soprintendenza intima al Comune di provvedere al restauro, ma scoppia la seconda guerra mondiale e non c'è tempo di pensare a certe quisquillie⁷.

A guerra finita, il relitto di Casa Vietti è ancora lì. L'arch. Federico Frigerio, delegato assessore comunale ai lavori pubblici nella prima giunta comunale nominata dal Cln, di concerto con la soprintendenza milanese (prima Giovanni Rocco, poi Guglielmo Pacchioni), propone di trasferire il rudere. La direzione statale delle Belle Arti si oppone, cerca di far passare una soluzione intermedia, che, come aveva indicato Terragni, riu-

⁷ Sull'intera vicenda v. l'articolato e vivace resoconto di Giancarlo Consonni e Graziella Tonon "*Il ridisegno della Cortesella. Dramma in sei atti con interludio ed epilogo*" in "*Terragni inedito*", Ronca ed., Cremona 2006, pp.121-165.

scisse ad includere l'antico portico nell'edificio da costruire: alla fine, dopo un tiraemolla durato mesi e mesi, concede che il *“prospetto architettonico dell'antica casa venga smontato e ricostituito nel cortile del costruendo edificio”*. Ma non si tiene alcun conto dell'indicazione. L'edificio viene realizzato come si vede oggi, citando ma non replicando, solo ai piani alti, i “gradoni” del ben diverso progetto di Terragni. E il lacerto semiconsunto di Casa Vietti, che l'opinione pubblica, influenzata dai giornali, continua a respingere? Presto fatto: il 16 gennaio 1947 la giunta comunale dispone che i miseri resti vengano rimossi e depositati in un magazzino, dove si trovano tuttora. Al posto dei ricordi di un'antica Como perduta, l'area vuota dell'ex Cortesella viene colmata da un massiccio edificio che debolmente riecheggia qualche apparato morfologico di un'architettura retrò: la nuova sede della Banca d'Italia. Un colpo di coda di un eclettismo manifestazione strumentale proprio là dove il quartiere residenziale più nobile del razionalismo avrebbe dovuto fungere da connettivo per le passeggiate a lago: il palazzo/cassaforte, monumento del potere economico, è coerente con la sistemazione definitiva di un luogo dove la manomissione del tessuto storico ha agevolato la speculazione edilizia.

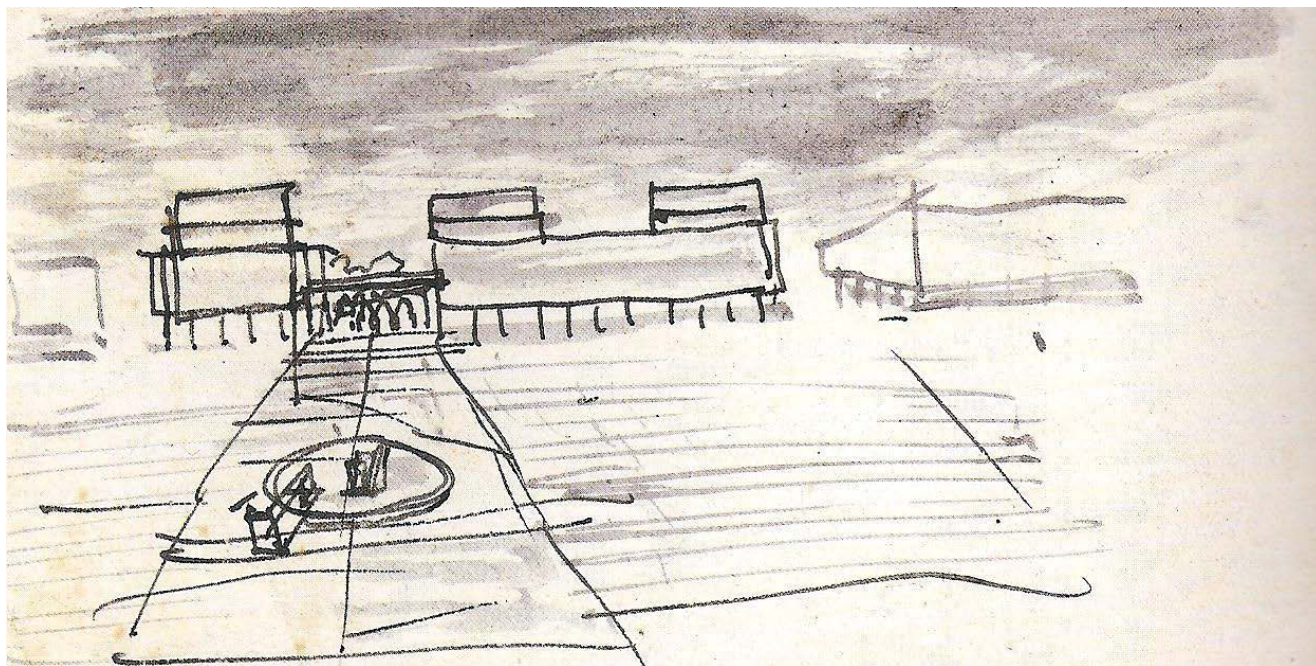


Veduta del portico di Casa Vietti restaurato; sul fondo, il primo edificio della ricostruzione della Cortesella progettato da C. Cantaluppi (1941).

3.8. *Fine e recupero di un mito*

La definitiva interruzione del piano urbanistico razionalista per la seconda guerra mondiale (ma già ostacolato fin dall'inizio della sua realizzazione dalle polemiche intestine dell'amministrazione civica), ha impedito di comprendere a fondo l'intervento più rilevante previsto nel cuore della città, a due passi dal Duomo e dal Broletto. Un intervento radicale di rinnovamento che non riguardava soltanto la Casa del Fascio, ma l'intero isolato in cui venne posta ed in cui certo rappresentava il complesso di maggior prestigio, tanto da mettere in ombra tutte le altre componenti edilizie di contorno, realizzate o rimaste allo stadio di progetto sulla carta. Chiunque si attenti a stabilire una graduatoria comparativa dei principali edifici razionalisti a Como non può che porre al primo posto l'opera più celebrata di Giuseppe Terragni, appunto l'ex Casa del Fascio. Non è di tale avviso uno dei più autorevoli storici mondiali dell'architettura, Kenneth Frampton, che definisce *“la più brillante soluzione dei temi compositivi e tipologici affrontati dai razionalisti comaschi”* un altro palazzo “gemello” sorto a ridosso del capolavoro di Terragni, se-

condo Frampton tanto ammirevole da costituire “una delle maggiori fonti d’ispirazione della cosiddetta architettura autonoma”⁸ affermatasi nel secondo dopoguerra in Italia.



Schizzo dell'arch. G. Terragni su un'ipotesi di inserimento del rudere di Casa Vietti nel nuovo spazio urbano dell'ex Cortesella (1939).

Il palazzo, difficilmente leggibile per le alterazioni praticate dopo la sua inaugurazione, è l'attuale sede degli uffici dell'Asl, ma in origine ospitava l'ex Unione Fascista dei Lavoratori dell'Industria (ULI), destinato ad accogliere associazioni di categoria, ambulatori, il patronato assistenziale e una sala per riunioni capace di 500 posti. Sorse su terreno in parte occupato da un lavatoio, in seguito ad un concorso bandito dal Comune nel 1938 e vinto, nel primo e secondo grado della gara, da un gruppo di architetti e ingegneri con alla testa Cesare Cattaneo e Pietro Lingeri, coadiuvati da Luigi Origoni, Mario Terzaghi e soprattutto da Renato Uslenghi, esperto orditore delle strutture portanti di quasi tutte le costruzioni dei razionalisti comaschi. Il progetto definitivo, rivisitato da una recente ricerca, prevedeva due corpi di fabbricato alti quattro piani con rivestimento in pietra collegati da un corpo trasversale reso trasparente da larghe aperture vetrate, pilastri di mattoni alternati con pilastri binati di pietra, una copertura con trave ricurva a mezzaluna. Nell'insieme, il fabbricato doveva dare l'impressione di estrema leggerezza e di ordine formale, obbediente a “un desiderio di chiarezza, con i requisiti di geometrica unità plastica, di solidità e onestà costruttiva, di distribuzione razionale, che sono tra i bisogni essenziali dell'uomo”, come specifica Cattaneo in una relazione manoscritta, dove si evidenzia la perfezione raggiunta ma si lascia solo intuire quale sforzo sia costata la raffinatezza esecutiva lottando contro le difficoltà del tempo di guerra, economiche, di approvvigionamento, di scarsità della mano d'opera⁹.

Il conclamato “desiderio di chiarezza” viene esaltato dal metodo progettuale che si avvale proprio della struttura reticolare per creare trasparenza, lavorando su una cellula-base a misura d'uomo che ricorda il “modulor” di Le Corbusier come se l'effetto finale dovesse mostrare funzionalmente la finalità operativa dell'edificio, paragonabile idealmente ad un alveare. L'effetto veniva esaltato nella facciata a sud, traforata fittamente da una finestratura a doppio serramento, uno a filo del muro esterno l'altro verso l'interno, con un'intercapedine

⁸ Kenneth Frampton, “Storia dell'architettura moderna”, Zanichelli, Bologna 1993

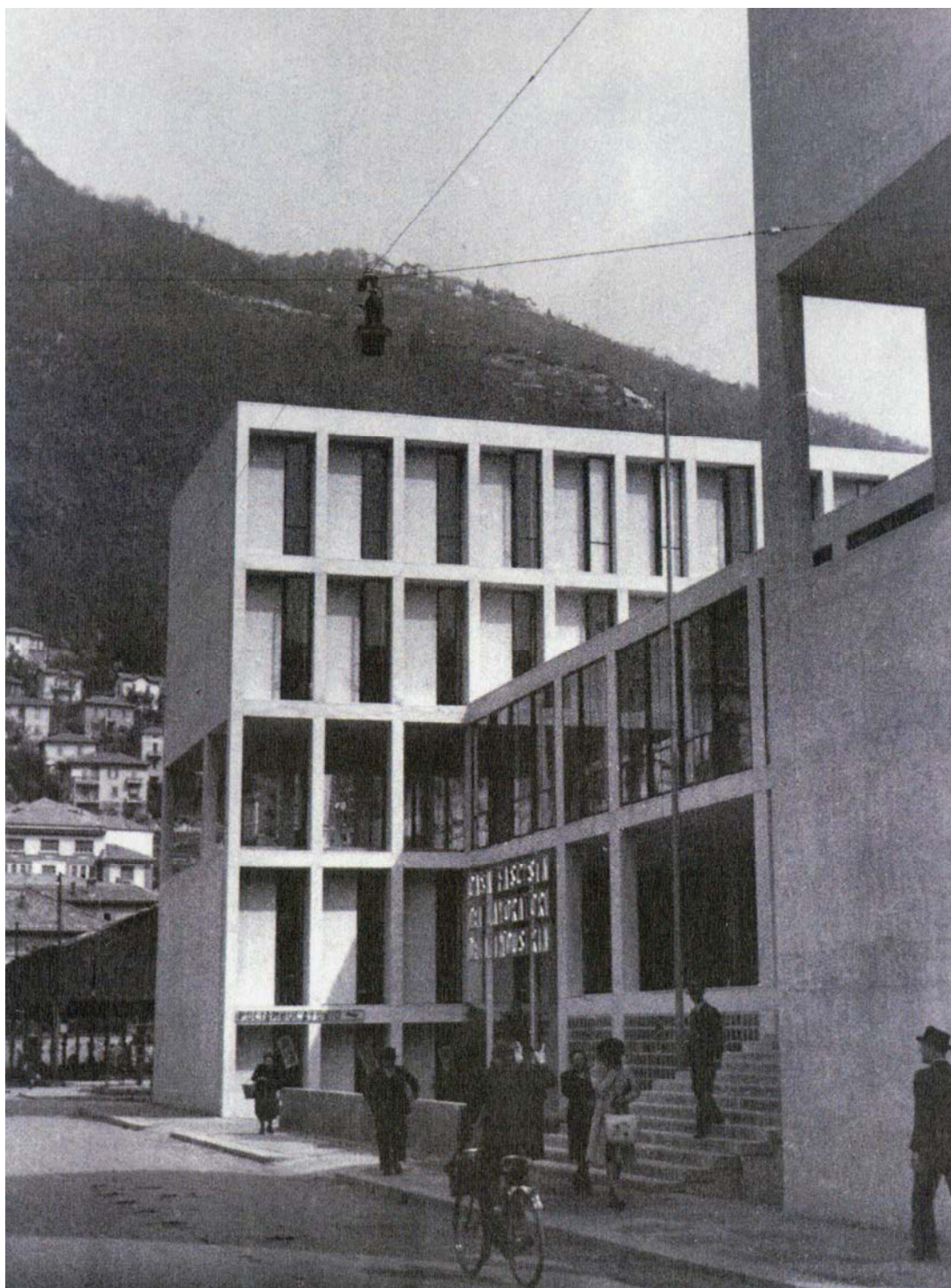
⁹ L'edificio è stato oggetto nel 2006/2008 di un'accurata ricerca, patrocinata dall'Associazione “Margherita Ripamonti”, da parte degli architetti Renato Conti, Paolo Brambilla e Corrado Tagliabue. L'operazione di studio, effettuata su tutti i documenti d'archivio disponibili, ha comportato il ridisegno di planimetrie, piante, prospetti e sezioni reperite in modo da renderle omogenee fra loro e quindi confrontabili. I disegni sono stati corredati da modelli a diverse scale che hanno posto in luce la composizione dell'edificio nelle diverse fasi di sviluppo del progetto, analizzando le parti strutturali che ne costituiscono l'impianto, fino a giungere alla cellula modulare costitutiva dell'intero fabbricato. Evidenziando questo metodo progettuale e costruttivo, in cui consiste essenzialmente la “scuola” comasca, i ricercatori hanno dato all'edificio dell'ULI il titolo simbolico di “testamento dei razionalisti”.

nella quale era collocato il radiatore dell'impianto di riscaldamento. Sono elementi costruttivi che denotano l'appartenenza del gruppo, ed in particolare di Cattaneo, al laboratorio razionalista, tant'è vero che le medesime caratteristiche sono riscontrabili in altre realizzazioni dei maestri comaschi e milanesi di tendenza (oltre a Cattaneo e Lingeri, Terragni, ma anche Figini e Pollini), quali l'Accademia di Brera, la casa d'affitto a Cernobbio, l'E42 a Roma, condomini a Milano e infine la Casa del Fascio comasca. Come quest'ultima, avrebbe dovuto essere ornata con affreschi di Mario Radice, di cui restano solo i bozzetti. E' evidente il confronto diretto con le aeree geometrie di Terragni: la Casa è lì, separata soltanto da un cortile, come non crescere nella sua ombra, prolungandone la presenza?

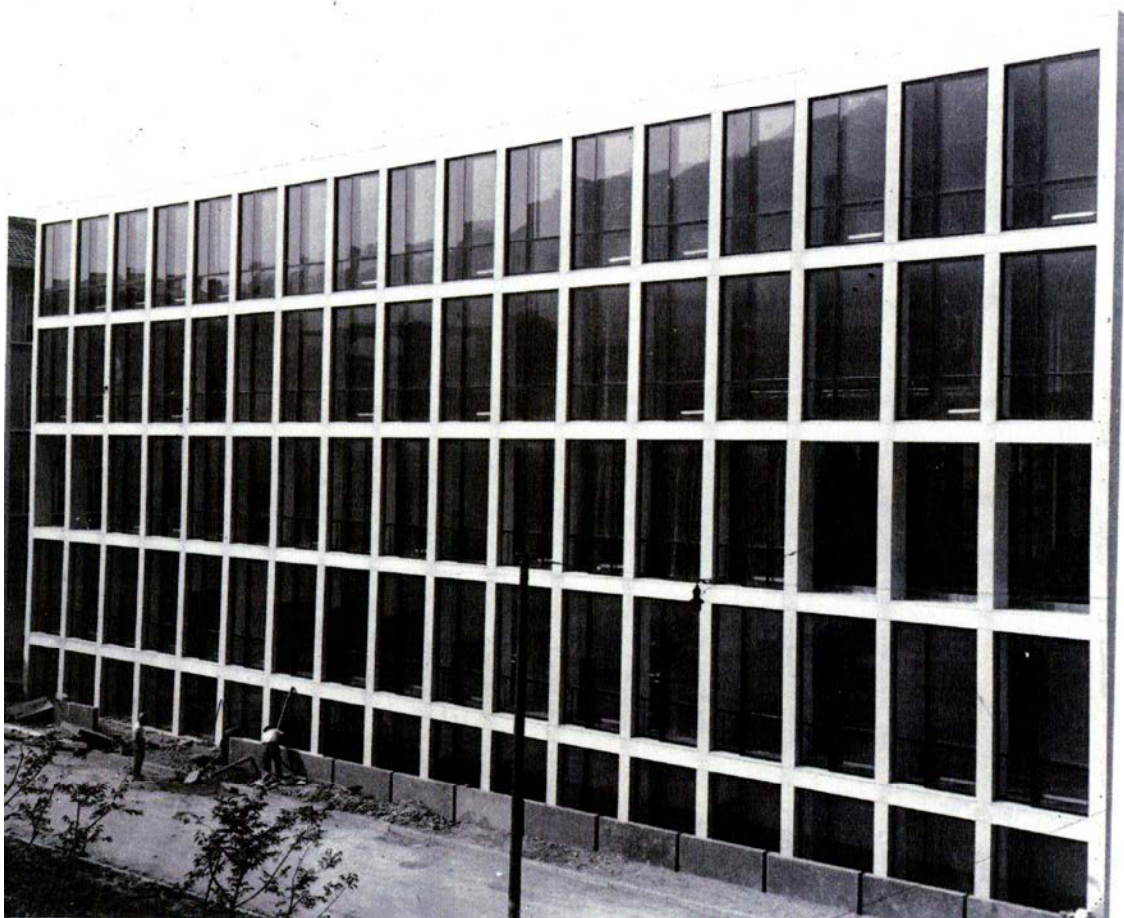
L'ubicazione non è casuale, ma fa parte della pianificazione che poneva proprio in quest'area il "cervello" della città, un complesso non solo di servizi ma di organi dirigenziali del regime. Oltre alla Casa dei Lavoratori doveva sorgere una caserma della Milizia, altri palazzi in stile razionalista che s'intravedono anche in talune tavole della Casa del Fascio, in una finzione fotorealistica e in un'illustrazione, pubblicata da una rivista d'epoca, la quale offre uno scorcio dei fabbricati che avrebbero dovuto affiancare la Casa di Terragni. Come era previsto dal PRG del 1936, una piazza più vasta di quella attuale avrebbe permesso inoltre di conferire una maggiore solennità alla sede della dirigenza fascista, centrale propulsiva dell'ideologia, "scuola" e "tempio" insieme.

E' un segno del passato che ha mantenuto intatta la sua fulgida qualità architettonica nella Casa di Terragni, pur svestita del suo apparato propagandistico, ma purtroppo ha perduto lungo la strada le caratteristiche che rendevano altrettanto prestigiosa la Casa del Lavoro. Nell'Italia del secondo dopoguerra, scomparso e condannato il fascismo, l'ex palazzo sindacale viene occupato dall'Inam, che chiede di moltiplicare il numero dei locali. Nel 1960 Cattaneo e Terragni sono morti, è sopravvissuto Lingeri. E proprio a lui tocca trasformare l'opera alla quale era legato anche il suo nome. I due corpi laterali dell'edificio si gonfiano, le finestre perdono i doppi serramenti che s'infossano in un'orbita vuota, il salone si frantuma in una serie di uffici, il cortile divisorio si assottiglia. A guardarlo oggi ci vuole proprio una benevola attenzione per riconoscere al palazzo, divenuto massiccio e incolore, la qualifica di un esponente di spicco dell'inconclusa "isola razionalista" nel cuore della città.

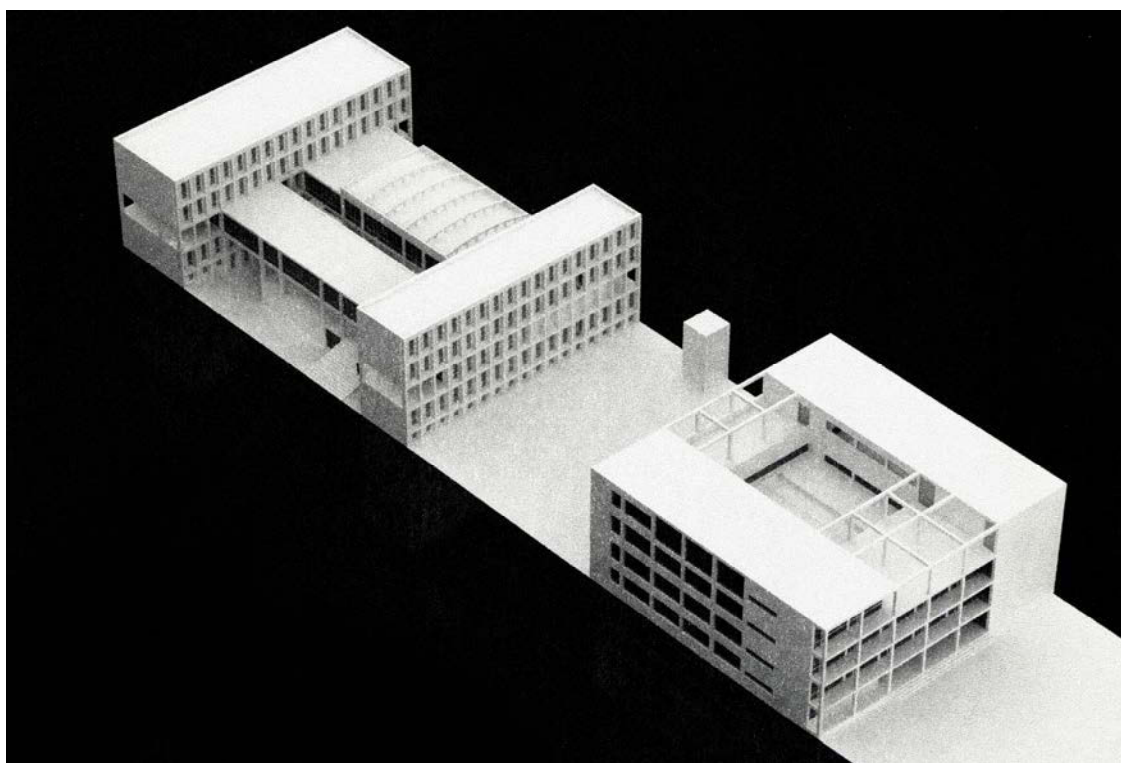
Ricordiamo peraltro in quale condizione si trovava quell'area edificata nell'immediato dopoguerra. In particolare, è necessario riandare con la memoria allo stato in cui si trovava l'ex Casa del Fascio, spogliata del suo arredo e quindi ridotta ad ospitare sedi di partito o di associazioni, spettacoli d'occasione, conferenze e così via, senza un coordinamento e soprattutto senza alcun rispetto per l'integrità dell'ambiente. Non più Casa del Fascio, ma nemmeno Casa del Popolo, come la si volle ribattezzare, per inadeguatezza dei locali, né tantomeno funzionale sede di uffici. Soltanto l'occupazione da parte della VI Legione della Guardia di Finanza riuscì ad evitarne la demolizione. La trasformazione in sede militare non solo ha fermato il degrado e propiziato le necessarie operazioni di restauro, ma ha in qualche modo rispettato l'originaria destinazione dell'edificio, scartando certo la finalizzazione politico/dottrinaria del suo apparato propagandistico ma recuperando la sua nobiltà di istituzione pubblica (non a caso, vi ha ritrovato degna collocazione il sacrario dei Caduti). Inoltre è stato così possibile studiare a fondo i pregi architettonici di un edificio ormai unanimemente considerato patrimonio dell'umanità. Ma, nell'ipotizzare una sua futura destinazione museale, non è pensabile, a sommosso giudizio di chi scrive, ignorare la storia che l'ha prodotto e l'intenzione che ha guidato la mano del suo artefice, a rischio di limitarlo ad un mero esercizio di virtuosismo architettonico, di un'astratta ripartizione di spazi e volumi.

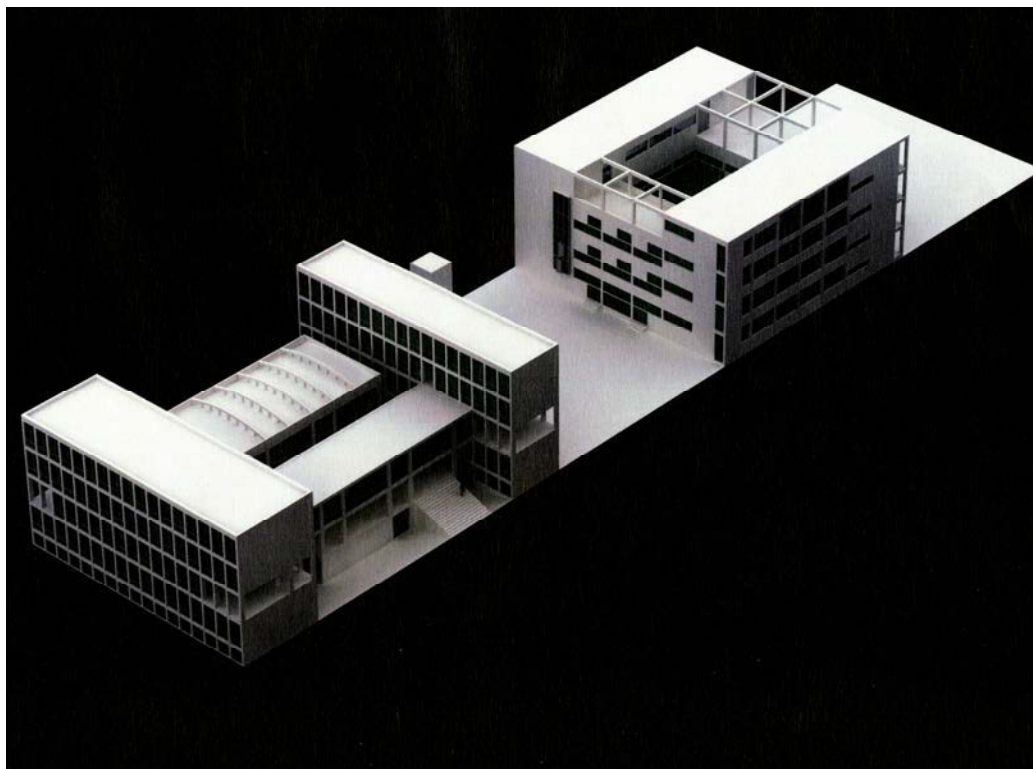


Palazzo dell'Unione Fascista dei Lavoratori dell'Industria (ULI). Veduta della fronte d'ingresso (1943).

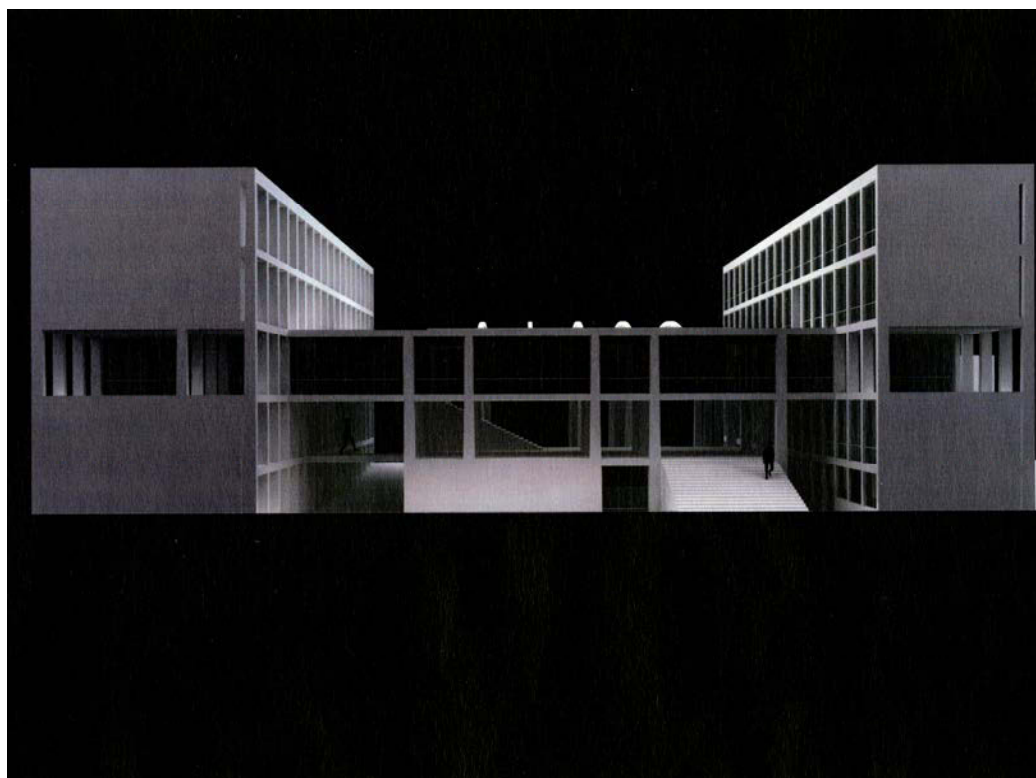


Palazzo dell'ULI. Veduta della facciata sud.





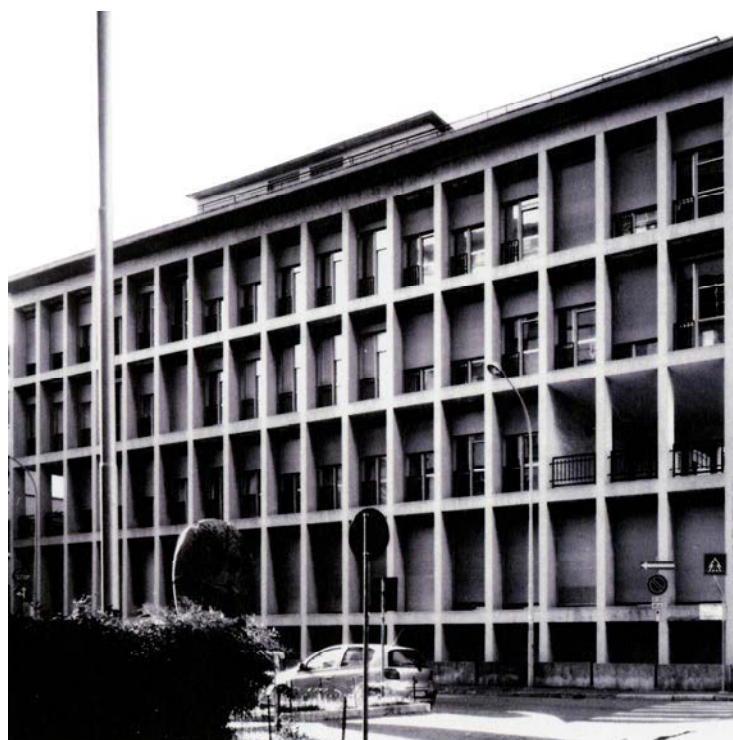
Viste del modello tridimensionale virtuale che presenta l'assetto originale del Palazzo dell'ULI e della Casa del Fascio secondo la restituzione a cura di R. Conti, P. Brambilla e C. Tagliabue



Vista del modello tridimensionale virtuale del Palazzo dell'ULI, la fronte d'ingresso.



*Veduta odierna della fronte d'ingresso del Palazzo dell'ULI,
oggi sede degli uffici dell'Asl.*



Veduta odierna della facciata sud del Palazzo dell'ULI.